

03.3

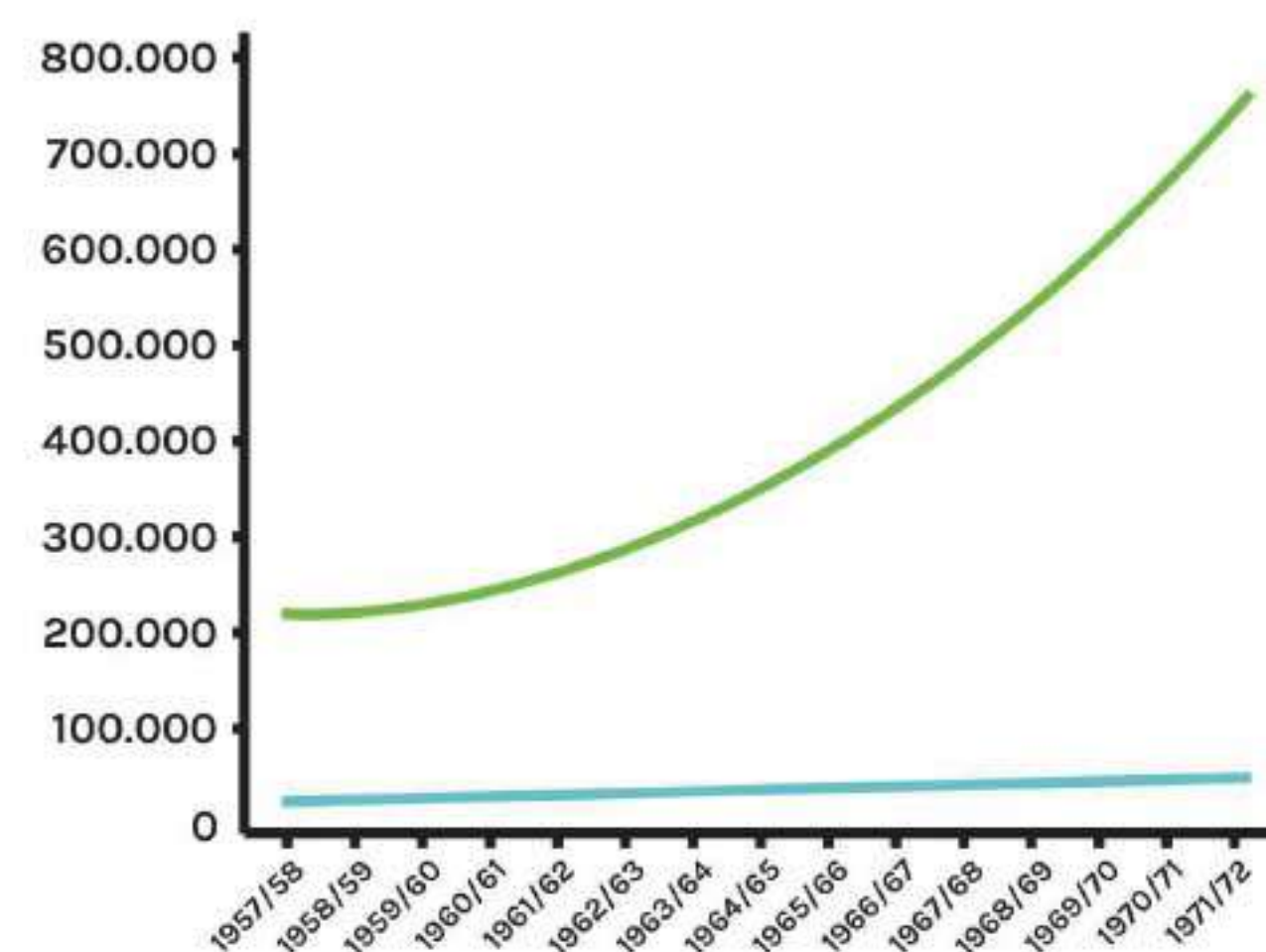
UNIVERSITÀ DI MASSA



All'alba degli anni Sessanta il modello universitario è ancora ottocentesco. L'ultima riforma risale al 1923: il criterio discriminante per l'immatricolazione è la maturità classica. Il sistema di istruzione superiore ha mantenuto forti connotati elitari: dagli anni Trenta sino all'immediato dopoguerra gli studenti delle università italiane sono cresciuti da un totale di 47.614 a 248.083; da quel momento, tuttavia, il numero complessivo di iscritti si è fermato, tornando a crescere solo negli anni Sessanta.

La legge n. 685 del 1961 per la prima volta consente l'accesso ad alcune facoltà universitarie ai diplomati degli istituti tecnici. Nel '63 è istituito l'assegno di studio universitario per i meritevoli che non hanno possibilità economiche. La liberalizzazione dell'accesso alle università, che nel '69 permetterà l'iscrizione a tutte le facoltà dei diplomati di ogni scuola superiore, favorisce l'incremento vorticoso delle immatricolazioni. Già a metà del decennio l'università italiana è diventata di massa. Nell'anno accademico 1965/'66 si superano i 400.000 studenti, con un aumento, rispetto all'anno precedente, di +12,4%, una crescita confermata l'anno successivo (+12,7%). Si iscrivono alle facoltà universitarie tanti studenti lavoratori, che nel '68 saranno la metà degli immatricolati. È una specie di «bomba ad orologeria», il cui innesco è costituito da percorsi di studio severi e difficili: solo una parte di studenti riesce a conseguire la laurea. Ad essere penalizzati sono soprattutto i giovani che non hanno fatto un percorso liceale.

Nonostante l'aumento degli immatricolati aule, biblioteche, istituti e servizi forniti agli studenti non sono granché cambiati. I programmi di studio, per di più, non riflettono abbastanza i progressi civili e scientifici. Tra la crescita degli studenti e il numero dei professori emerge un forte disallineamento, che peggiora il rapporto studente-docente. Molti docenti sono professionisti e sono poco disponibili alle richieste degli studenti. C'è poi un altro problema che inquieta i giovani iscritti alle università: si sta diffondendo un fenomeno nuovo, la disoccupazione intellettuale, perché il numero dei laureati è aumentato rispetto al passato. La laurea, dunque, non comporta di per sé una carriera prestigiosa e ben remunerata.



A sinistra: apertura anno accademico 1967/1968 Università di Pisa
In alto: Il grafico mostra l'andamento in numeri assoluti degli studenti iscritti nelle università italiane (linea verde) e del corpo docente in servizio (linea blu). Dati ISTAT.

«VENTITRÉ QUATTORDICI»



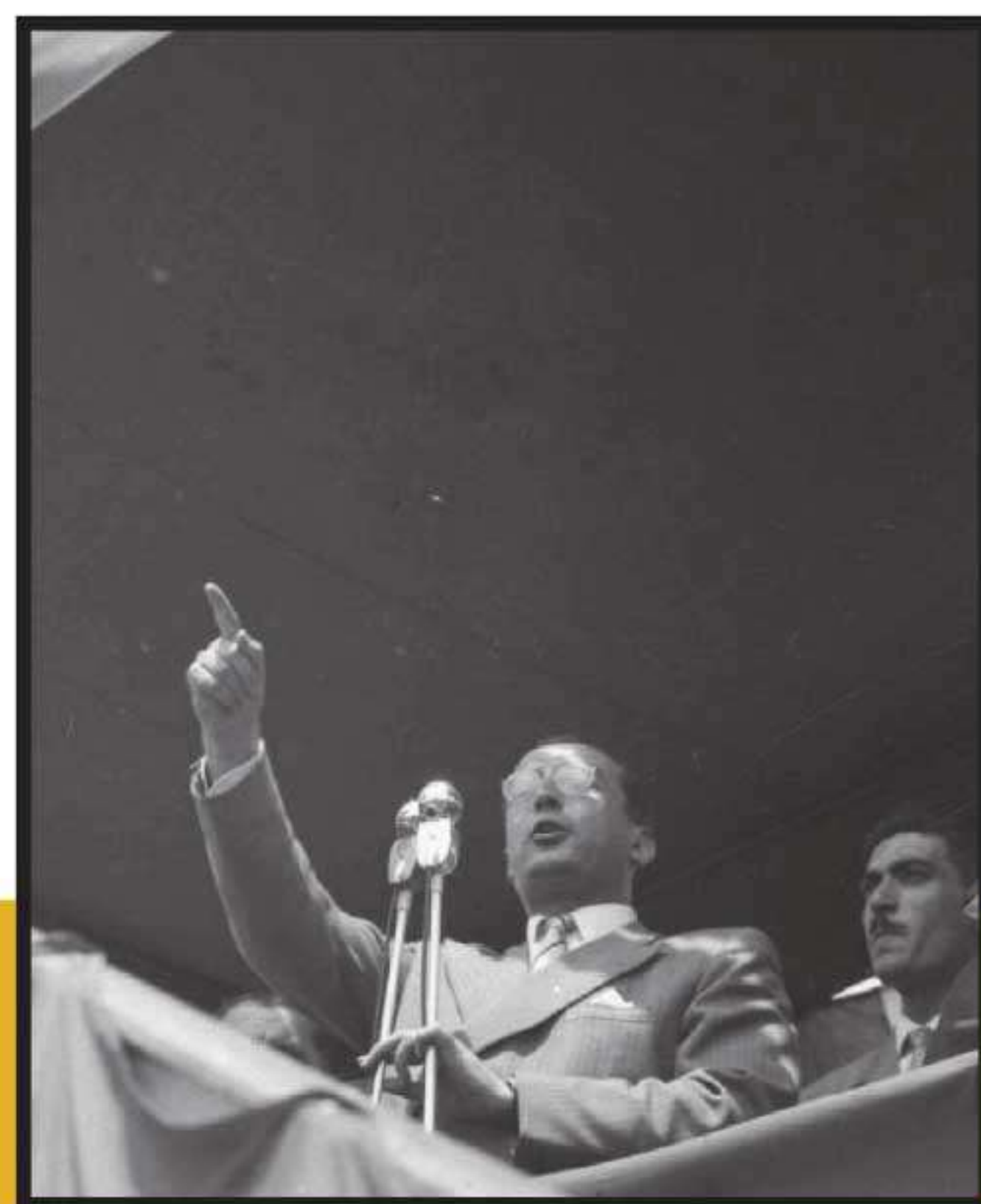
LA RIFORMA FALLITA

Di fronte alla crescente inadeguatezza del sistema universitario e alla necessità di aggiornarlo tenendo conto di un contesto sociale in forte mutamento, nel 1964 il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui presenta in Parlamento una proposta di riforma (n. 2314, la famosa legge «ventitré quattordici»), incentrata sulla creazione dei dipartimenti con l'accorpamento degli insegnamenti e sull'istituzione di tre diversi livelli di studio: il diploma dopo il primo biennio, la laurea e il dottorato di ricerca. Sono novità significative, che però non intaccano la struttura delle facoltà, strumento abitualmente utilizzato dai professori di ruolo per sottrarsi ai controlli sull'andamento dell'attività didattica e della ricerca scientifica.

Il disegno di legge è oggetto di aspre polemiche per tutto il 1965. A Firenze, in gennaio, si verifica una delle prime occupazioni. La legge «ventitré quattordici» è imputata di perpetuare i centri di potere presenti nelle università, monopolizzati dai titolari di cattedra.

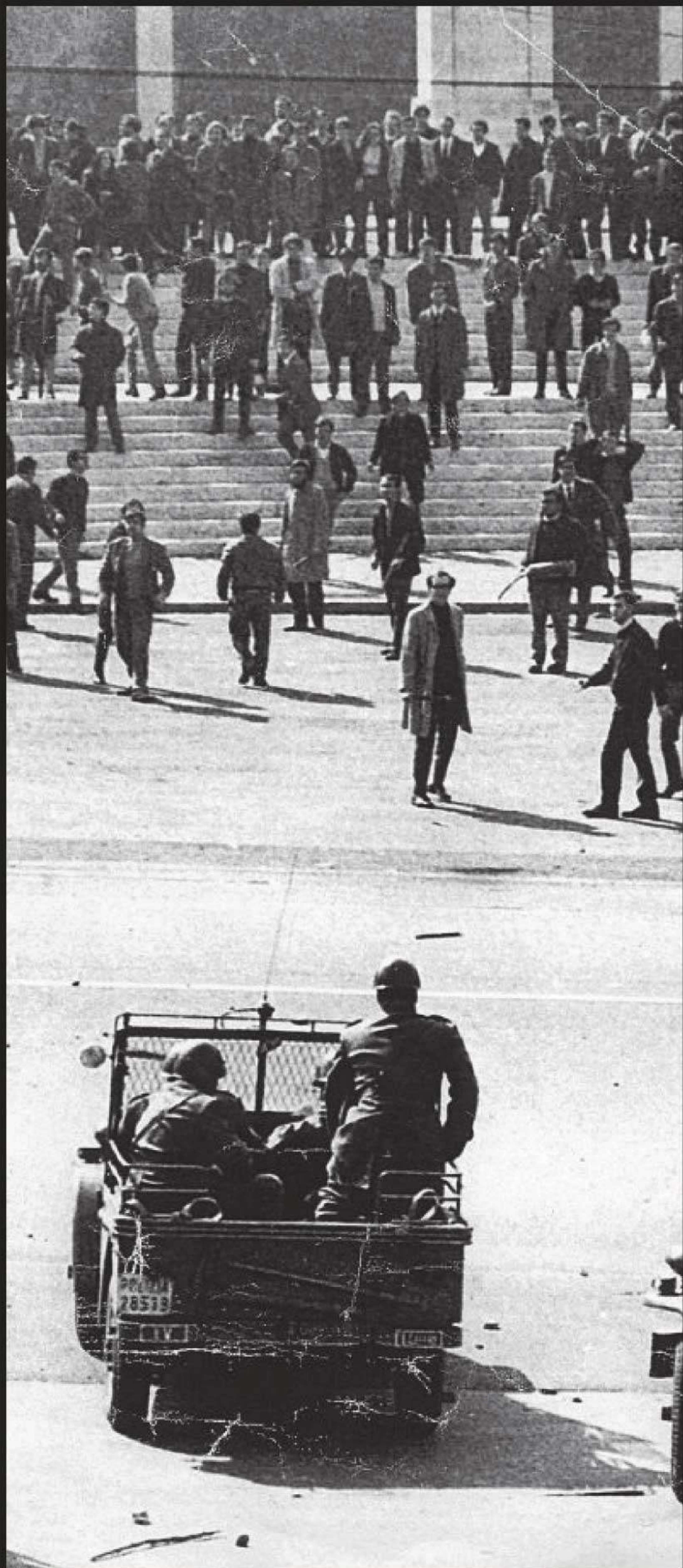
Nel maggio 1967 Gui rilancia in Parlamento il dibattito, rimettendo la questione all'ordine del giorno. L'11 gennaio 1968, davanti al dilagare delle occupazioni negli atenei, Gui diffonde un comunicato in cui sottolinea che è ancora possibile arrivare all'approvazione della legge, ribadendo che in una situazione di trasformazione le agitazioni studentesche sono comprensibili. In realtà il disegno di legge non vede mai l'approvazione, perdendosi in una difficile mediazione fra i partiti e le parti sociali coinvolte. Il progetto è anzi accantonato, condannato al fallimento dalle stringenti tempistiche parlamentari e dai troppi ostacoli incontrati nella stessa maggioranza di governo.

L'approvazione della legge Gui avrebbe potuto evitare l'esplosione della contestazione studentesca? No, ma avrebbe contribuito a rimuovere alcuni ostacoli che l'hanno originata. Il mondo della politica e la classe dirigente post-fascista si dimostrano distanti dalle nuove istanze maturate nella società italiana e soprattutto tra le giovani generazioni.



A sinistra: Luigi Gui, 1969
In alto: Luigi Gui, discorso ai contadini della piana

CRISI DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA



La lotta contro il Piano Gui assume un significato politico. Le agitazioni nelle università continuano. Nel '66, a Roma, si verificano scontri che si concludono con la morte di uno studente, Paolo Rossi, aggredito da un gruppo di neofascisti mentre distribuisce volantini in occasione delle elezioni per il rinnovo degli organismi rappresentativi studenteschi. Gruppi di giovani si mobilitano in diversi atenei italiani, organizzando scioperi e occupazioni.

I ragazzi più impegnati nella politica universitaria sono alla ricerca di strumenti di partecipazione che superino i limiti dei tradizionali «parlamentini» studenteschi, sorti dopo la guerra con un percorso non dissimile da quello di altri paesi dell'Europa occidentale. Pur essendo privi di un reale potere di fronte alle autorità accademiche, sono espressione del desiderio dei giovani di partecipare alla gestione degli atenei e di far sentire la propria voce. In ogni ateneo c'è un Consiglio d'Interfacoltà, i cui membri sono eletti ogni anno dagli studenti. A livello nazionale c'è l'UNURI, cui intervengono i rappresentanti di liste diverse: quelle elettoralmente più forti sono l'Intesa universitaria, espressione di gruppi cattolici e della Democrazia Cristiana, l'Unione goliardi italiani, legata ai partiti di sinistra, e l'Associazione goliardi indipendenti, di ispirazione liberale. La Giovane Italia e il FUAN sono collegati all'estrema destra e al Movimento Sociale Italiano.

Le elezioni studentesche, tuttavia, mobilitano basse percentuali di studenti. A metà degli anni Sessanta gli organismi rappresentativi hanno perso vitalità e sono ritenuti espressione di un'élite burocratizzata, che non è in grado di cambiare le strutture universitarie. Nelle università si diffondono nuove istanze 'movimentiste', ispirate a un inedito spirito anti-istituzionale. Gli stessi militanti della rappresentanza studentesca vorrebbero sensibilizzare la «massa» degli immatricolati, sino allora assente dalla politica universitaria. Si sperimenta una nuova forma di partecipazione democratica, le assemblee di facoltà, riunioni periodiche durante le quali gli studenti possono comunicare ai rappresentanti eletti le esigenze maturate nelle facoltà. L'orientamento va nella direzione di una democrazia davvero «partecipata» e dunque controllata dalla «base», che di lì a poco darà vita alle assemblee generali, lo strumento tipico della contestazione studentesca.

UN PROBLEMA NON SOLO ITALIANO...

Il sistema universitario è in crisi anche in altri paesi. Negli anni Sessanta in Francia continuano a crescere gli immatricolati dei diversi atenei, ma i campus sono impreparati ad ospitarli e a garantire adeguata formazione. Gli studenti lamentano il sovraffollamento delle aule, il malfunzionamento dei servizi, la scarsa presenza dei docenti e l'incremento degli abbandoni prima della laurea. Anche in Germania si registra un forte aumento degli iscritti alle università. Per farvi fronte, il governo delibera il numero chiuso in alcune facoltà, ma gli studenti lo contestano e introducono la politica nelle aule universitarie. In diversi paesi, dunque, gli studenti deplorano i difetti del sistema universitario e chiedono riforme capaci di semplificare i percorsi di studi e di soddisfare le loro necessità.



A sinistra: battaglia di Valle Giulia, 1968
In alto: funerali per lo studente Paolo Rossi, 1966

1967

LA CONTESTAZIONE IN ITALIA

FEBBRAIO

- Studenti universitari occupano il Palazzo della Sapienza di Pisa e diffondono il documento noto come Tesi della Sapienza. A Torino è occupato Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche. Gli studenti di Genova, Pavia, Firenze, Napoli e Padova protestano contro la riforma

MARZO

- «Settimana del Vietnam» organizzata dalla Facoltà di Sociologia a Trento: manifestazioni, mostre, dibattiti e cortei.

MAGGIO

- Prima occupazione, della durata di una notte, dell'Università degli Studi di Milano.

NOVEMBRE

- Prima occupazione dell'Università Cattolica, con sgombero della polizia. Forze dell'ordine presidiano l'ateneo. Un gruppo di studenti si accampa in largo Gemelli per nove giorni.

- La Facoltà di Sociologia di Trento è paralizzata da uno «sciopero attivo»

DICEMBRE

- Seconda occupazione dell'Università Cattolica. Interviene la polizia.

GENNAIO

- In molte città italiane si mobilitano gli studenti, che organizzano scioperi e picchetti fuori dalle scuole. Occupazioni a Torino, Padova, Pisa, Firenze, Lecce, Livorno, Siena, Trento, Bologna, Pavia e Napoli.

- Sit-in degli studenti dell'Università Cattolica in piazza San Pietro a Roma.

FEBBRAIO

- Manifestazioni degli studenti medi a Torino, Milano e in Toscana.

- Occupate a Roma diverse Facoltà della Sapienza, il più grande ateneo italiano.

- Occupazione della Facoltà di Medicina dell'Università degli Studi di Milano e della sede di via Festa del Perdono.

- Occupazione delle Università di Messina e di Catania.

MARZO

- Violenti scontri fra studenti e polizia a Valle Giulia, nei pressi della Facoltà di Architettura.

- Occupazione al liceo Parini di Milano e lotte al liceo Mamiani di Roma.

- Terza occupazione dell'Università Cattolica, poi sgomberata dalla polizia. Gli studenti organizzano una tendopoli esterna.

- Una manifestazione di studenti degli atenei milanesi parte dalla Statale e arriva davanti alla Cattolica presidiata dalla polizia. Esplode la «battaglia di largo Gemelli»: gli studenti premono contro i cordoni della polizia, ma sono respinti. Il bilancio conta numerosi feriti da entrambe le parti

APRILE

- Occupati gli atenei di Bari e Bologna.

MAGGIO

- Manifestazione nazionale degli studenti a Pisa.

- Occupazione dell'Università degli Studi di Milano, con lo stanziamento di un'assemblea permanente. Gli studenti per quindici giorni prendono possesso dell'ateneo.

- Quarta occupazione dell'Università Cattolica. Occupazioni al Politecnico e alla Bocconi di Milano.

SETTEMBRE

- Gli studenti occupano l'Università di Messina.

NOVEMBRE

- Scioperi di studenti medi in molte città italiane.

- Riprendono le agitazioni all'Università Cattolica.

DICEMBRE

- A Milano è contestata la prima della Scala.

- Manifestazioni a Roma.

1968

04

Nel 1968 l'Europa vive in pace da più di vent'anni. C'è stata la ricostruzione, il sistema democratico ha prevalso in buona parte del vecchio continente, l'economia ha conosciuto una fase di forte sviluppo. Ora che tutto è stato realizzato, sembra non capiti più niente.

L'editorialista P.

Viansson-Ponté titola in «Le Monde» del 15 marzo 1968: La France s'ennuie, e continua «La jeunesse s'ennuie». Qual è il compito delle nuove generazioni cresciute nella società del benessere e in un mondo in cui tutto è stato già fatto? Quale mondo 'nuovo' si può desiderare? E come partecipare alla sua costruzione? Sono domande che si intrecciano con la crisi della gioventù e intercettano la lacerazione dei rapporti tra le generazioni, amplificando le difficoltà presenti nelle scuole e nelle università e sollecitando giovani che non credono più nei tradizionali punti di riferimento, siano essi i partiti o le chiese. È iniziato il Sessantotto.

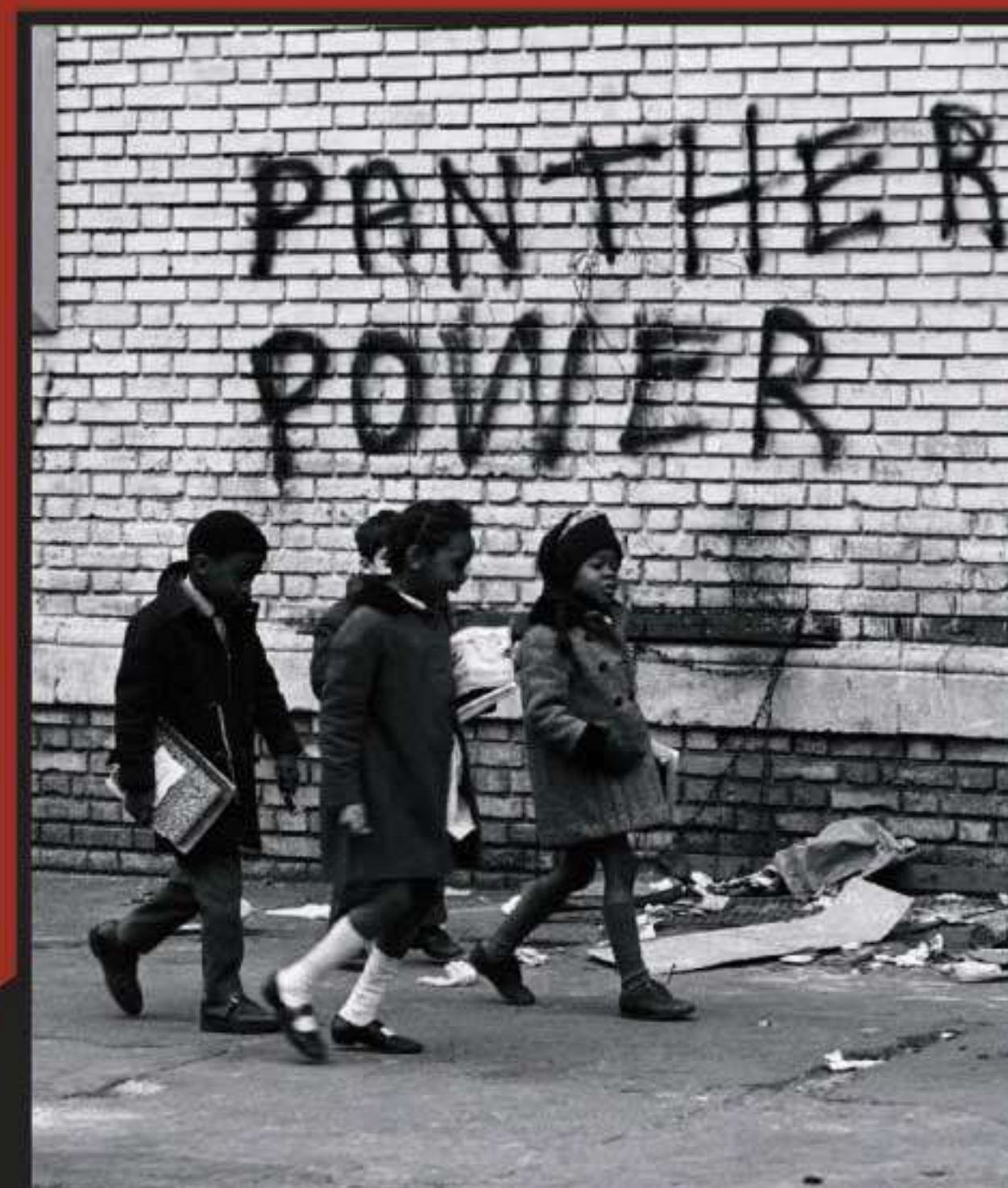
IL '68

04.1

SESSANTOTTO GLOBALE



Nel 1968 si assiste a un'escalation su scala planetaria della contestazione giovanile e alla sua radicalizzazione. Già da qualche anno nelle università risuonano gli slogan del movimento pacifista americano e le rivendicazioni dei gruppi studenteschi contro i tratti repressivi della società del tempo. Alla fine di gennaio del '68 l'offensiva «del Tet» lanciata dalla guerriglia Vietcong suscita entusiasmo tra gli studenti del Giappone, che scendono in piazza per chiedere la fine della guerra nel Vietnam. Il 1° marzo la guerriglia urbana che vede a Roma fronteggiarsi studenti e forze dell'ordine (la «battaglia di Valle Giulia») segna il definitivo sdoganamento della violenza come mezzo di contestazione del movimento studentesco italiano. Nelle settimane seguenti in Polonia vengono arrestati centinaia di studenti che manifestano per la libertà di espressione. Sempre in marzo, in Gran Bretagna il governo reprime duramente le manifestazioni giovanili per il Vietnam, mentre in Spagna fin dal gennaio è attiva nel campus di Madrid la Policía universitaria, usata dal regime franchista per soffocare la contestazione. Negli Stati Uniti l'assassinio del leader del Civil Rights Movement Martin Luther King, nell'aprile del '68, e quello del senatore Bob Kennedy, in giugno, segnano per molti giovani il fallimento del pacifismo come metodo di lotta e l'insorgere nelle università di movimenti violenti quali le Black Panthers. L'11 aprile a Berlino è ferito gravemente in un attentato il leader del movimento studentesco Rudi Dutschke, rientrato da un incontro con gli studenti universitari cecoslovacchi protagonisti della «primavera di Praga». I contestatori tedeschi chiedono conto a genitori, politici e docenti delle implicazioni con il nazismo. Con il maggio francese – anticipato dall'occupazione dell'Università di Nanterre – la protesta degli studenti si sposta dai campus alle strade cittadine. Dalle barricate del Quartiere latino di Parigi la contestazione sfida gli assetti istituzionali e politici del paese, suscitando la solidarietà di ampi settori della società civile, tra cui gli operai, e una vasta eco in tutto il mondo. Da giugno a ottobre le proteste continuano in molti paesi (dalla Jugoslavia alla Svizzera, da Buenos Aires a Praga), perdendo però vigore anche a causa della dura repressione attuata da numerosi governi. Tristemente famoso è il massacro di decine di studenti perpetrato dall'esercito a Città del Messico il 2 ottobre 1968.



A sinistra: Parigi, una manifestazione nel pieno del Maggio francese, 1968

In alto: un quartiere in cui è manifesta la presenza dei Black Panther, 1970

IL SESSANTOTTO VISTO DA ORIENTE



VOGLIAMO TUTTO IL MONDO!

Alla fine degli anni Sessanta l'Ovest capitalista e l'Est comunista, agli antipodi per organizzazione sociale e politica, si assomigliano per gli aneliti che animano la gioventù: sete di vivere, desiderio di libertà e partecipazione, ansia di protagonismo e creatività personale. Nel '68 occidentale ci sono slogan come: «Siate realisti, chiedete l'impossibile» e «Cosa volete? Vogliamo tutto!!!»; il medesimo desiderio è formulato in URSS da Vladimir Poreš alla fine del processo che lo condanna a cinque anni di reclusione in un lager a regime severo; al giudice che gli chiede i motivi della sua protesta, Poreš risponde: «Noi vogliamo tutto il mondo».

Ad Est e ad Ovest i movimenti giovanili sono caratterizzati, almeno all'inizio, dalla passione per la bellezza, la musica, la poesia. Ad Ovest ci sono i cantanti folk e i gruppi rock; ad Est i ragazzi di piazza Majakovskij, giovani sovietici che, sin dall'estate del '58, in una delle piazze principali di Mosca iniziano un ciclo di letture poetiche pubbliche non autorizzate, che inaugura il fenomeno del dissenso e del samizdat. In pieno '68, in Cecoslovacchia nasce un gruppo rock, i Plastic People, che con l'arresto e il processo di alcuni di loro, saranno all'origine di Charta 77, la critica del regime poi culminata nelle rivoluzioni di velluto, cambiamento non violento che ha visto un dissidente come Havel diventare da un giorno all'altro presidente della Cecoslovacchia democratica.

In realtà, al di là dei tratti comuni (come le manifestazioni di studenti e operai), tra Est e Ovest ci sono differenze: ad Est, infatti, sono rifiutate derivate violente e opzioni ideologiche. Persino di fronte all'invasione della Cecoslovacchia, la società reagisce in maniera non violenta. Non vi è alcuna possibilità di resistenza armata allo strapotere sovietico. Nessuno, ad Est, spera di poter cambiare o abbattere il sistema. Si tenta però di sfruttarne le falle, sfidandolo a rispettare veramente i valori umani e di progresso dietro cui si nasconde. Anzi, si vive come se il sistema non esistesse, in una sorta di polis parallela. Per quanto il sistema totalitario avveleni gli uomini, ciascuno ha dentro di sé un territorio libero, dal quale può «rendere testimonianza alla verità» non in base a un piano ben congegnato, ma semplicemente per «essere in sintonia con se stesso» e avere un motivo per sperare.

Se le difficoltà politiche non lasciano vie di uscita, la persona riscopre di essere irriducibile. È «il potere dei senza potere»: la dissidenza non è una professione, ma una posizione esistenziale che libera dai poteri del mondo. Havel ha ricordato l'ortolano che toglie dalla sua vetrina il cartello con la scritta «Proletari di tutto il mondo unitevi!» e che, pur nell'impotenza e nell'apparente inefficacia, compie un gesto decisivo: esce dalla vita nella menzogna, rifiuta il rituale imposto dal potere e ritrova la propria dignità, mostrando che la libertà è possibile anche per chi non conta.

NON ABBIAMO BISOGNO DEL POTERE



A mezzogiorno del 25 agosto 1968, quattro giorni dopo l'invasione della Cecoslovacchia che, per lo meno all'Est, sembra aver segnato la fine di ogni sogno, otto persone si presentano nella Piazza Rossa e per pochi minuti riescono a manifestare contro l'occupazione della Cecoslovacchia, inalberando cartelli in ceco («Viva la Cecoslovacchia libera e indipendente») e in russo («Per la vostra e la nostra libertà»). Sono subito arrestate e tutto sembra finito. Eppure quell'atto è considerato in Europa orientale come la restituzione della dignità perduta a un paese che con l'invasione della Cecoslovacchia si è coperto d'infamia: i legami spezzati dall'ideologia si risaldano grazie alla libertà e al senso di responsabilità delle persone. Come avrebbe detto Vladimir Bukovskij: «Tutti noi siamo un po' parenti. A prescindere dall'età e dalla nazionalità noi tutti siamo nati a Budapest, siamo andati a scuola a Praga, ci siamo fatti le ossa nei lager sovietici e infine abbiamo raggiunto la maturità nei cantieri di Danzica. La nostra esperienza non si è mai interrotta, è un processo irreversibile attraverso cui sta sviluppandosi un organismo unitario».

Un altro dissidente sovietico, Andrej Amalrik, ha descritto questo percorso, arduo e apparentemente irripetibile, come la cosa più normale di questo mondo: «I dissidenti fecero in modo geniale una cosa semplicissima: in un paese non libero, incominciarono a comportarsi come persone libere e con ciò stesso cambiarono l'atmosfera morale e la tradizione che dominava il paese». L'hanno fatto non in nome di un'ideologia che possa pretendere di essere più giusta e più vera di quella contestata, ma uscendo da contrapposizioni ideologiche e ispirandosi soltanto al «riconoscimento del valore assoluto della persona umana». La persona, nella sua irriducibilità, origina non un'opposizione che produrrebbe nuove divisioni, ma un'affermazione di vita e libertà di cui tutti sono responsabili, che tutti possono condividere da subito e che, pur nascendo da una vita e non da un progetto politico, diventa lo strumento di 'contestazione' più efficace.



A sinistra: Scontri a Praga, 1968

In alto: soldati sovietici entrano a Praga, 1968